

Ispirato alla vita di José Antonio Abreu, fondatore del progetto musicale El Sistema, «Il Ragazzaccio» di Angeliki Darlasi

Il dono di avere un nome

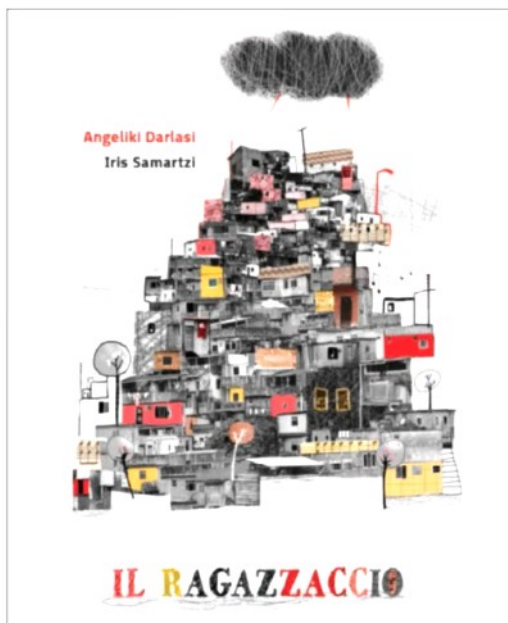
di SILVIA GUSMANO

overtà non è solo mancanza di nutrimento e di riparo. Povertà è sentirsi Nessuno. Povertà è non avere una propria identità. La musica, far parte di un'orchestra, suonare, cantare fanno nascere nel bambino fiducia in se stesso e un sano e positivo amor proprio che lo aiuterà a tirarsi fuori dalla povertà. Perché, non appena prende in mano uno strumento musicale, il bambino smette di essere povero. Un bambino con un violino non è povero! Perché il violino lo porterà su una strada di maggiore ricchezza intellettuale». Così ha affermato nel corso di un'intervista José Antonio Abreu (1939-2018), economista, politico, pedagogo e musicista venezuelano che – fondando *El Sistema* – ha salvato dalla strada tantissimi bambini.

Dopo una formazione musicale ed economica, Abreu si è dedicato all'insegnamento universitario e alla politica. Deputato, mentre è ministro della Cultura nel suo Paese crea la Fondazione di Stato per il sistema nazionale delle orchestre giovanili e infantili. È il 1983. Da allora la fondazione, divenuta poi celebre con il nome di *El Sistema*, lavora per sottrarre i giovani alla povertà, alla criminalità e al degrado sociale attraverso la partecipazione a un percorso di educazione musicale e di inserimento nell'attività orchestrale giovanile.

È ispirato proprio alla vita di Abreu *Il Ragazzaccio* di Angeliki Darlasi (amatissima autrice greca per l'infanzia). Arricchito dalle illustrazioni di Iris Samartzis, il libro (Monselice, CameloZampa, 2024, pagine 64, euro 18, traduzione di Tiziana Cavasino) racconta «la storia di un bambino qualunque, come tutti i bambini; la storia di un bambino speciale, come ogni bambino». Un bambino che verrà trasformato dall'incontro con il celebre direttore d'orchestra.

Essendo il padre sempre via – perché cerca un lavoro o perché, avendolo trovato, vi si dedica anima e corpo –, il bambino vive poveramente con la madre malata, silenziosissima ma dalla voce me-



La copertina del libro. Sotto José Antonio Abreu

ravigliosa. Cresce così: «Con qualche canzone, poco cibo, rare parole e scarsissimi baci e carezze. Si sa che con le parole e le carezze i bambini crescono meglio e gli adulti si consolano».

Non è cattivo il bambino, ma una volta, avendo tanta fame, ruba una pagnotta al fornaio e un'altra volta, avendo tanto freddo, ruba un paio di calzini stesi ad asciugare. Due gesti disperati, in cambio dei quali riceve il soprannome di «Ragazzaccio». Lui, il più povero e il più triste tra tanti bambini poveri e tristi, come tutti i bambini poveri e tristi ha una sola strada davanti a sé, un unico spazio possibile: la criminalità. Le bande sono il modo più rapido e facile per scacciare fame, solitudine e tristezza, per trovare quel calore e quell'attenzione che i ragazzacci non riescono a trovare altrove. L'escalation, ovviamente, è rapidissima; dopo essersi allenato come palo, gli danno una pistola. Ora la rapina spetta

a lui, ora deve dimostrare di essere veramente un duro. Nel corso di uno di questi agguati, il Ragazzaccio trova il suo dono. Quel dono che gli darà finalmente un nome.

È infatti una delle vittime delle sue rapine a mettere in moto la trasformazione: davanti all'arma puntata, l'uomo gli domanda come si chiami. Con il magro bottino il bambino scappa senza ri-



spondergli, ma l'uomo non si arrende. Quando finalmente, diverse notti dopo, lo ritrova – dopo avergli suonato in strada, sotto la luce pallida di un lampione, «come un conforto o una promessa»

no di un uomo – José Antonio, appunto – che davanti a un bisogno si è affidato al prossimo, rischiando in prima persona. «Adesso tutti loro lo conoscevano col suo nome (...) E tutti gioi-

È «la storia di un bambino qualunque, come tutti i bambini; la storia di un bambino speciale, come ogni bambino» la cui vita verrà trasformata dall'incontro con il celebre direttore d'orchestra venezuelano. La vittima di una delle rapine del «ragazzaccio», quando lo ritrova, suona per lui in strada, come un conforto o una promessa, proponendogli uno scambio: portami l'arma e io ti darò il violino. E ti insegnerò a suonare

della musica – gli propone uno scambio. «Questo violino diventerà tuo se mi darai l'arma che hai in tasca». (...) «Perché vuoi darlo a me?» (...) «Perché un ragazzino che possiede un violino per nessuna ragione al mondo può essere un Ragazzaccio», disse l'uomo sorridendo. (...) «Vieni a questo

vano a pronunciare il suo nome, come un auspicio contagioso: perché, vedete, nella loro lingua Felix vuol dire «fortunato e felice». Un dono che Felix restituì, andando a cercare – sull'esempio di José Antonio – altri bambini poveri e tristi per farli suonare in altre orchestre.

Di notte, da bambino osservava le stelle, come se si aspettasse che quelle potessero rispondere alla sua domanda: un giorno sarò felice? Ora può rispondere finalmente sì. Perché se la «povertà non è solo mancanza di nutrimento e di riparo. Povertà è sentirsi Nessuno», Felix lo ha capito grazie al suo dono, quel dono che ha scelto di restituire, sull'esempio di Abreu, ad altri bambini poveri e tristi per farli suonare in altre orchestre

indirizzo: portami l'arma e io ti darò il violino. E ti insegnerò a suonare».

Il bambino andrà e così finalmente, quando entrando si presenta alla decina di bimbi seduti in cerchio ognuno con uno strumento musicale, sapremo il suo nome: «Io mi chiamo Felix». Un nome proprio, a suggellare l'inizio di un cambiamento radicale. Un nome proprio, frutto del do-

A quel Ragazzaccio che da piccolo osservava le stelle, aspettando da loro la risposta alla sua domanda – sarò felice, un giorno? –, Felix può rispondere finalmente sì. Perché se la «povertà non è solo mancanza di nutrimento e di riparo. Povertà è sentirsi Nessuno», Felix sa che è talmente vero, che urge fare qualcosa. Felix lo ha capito grazie al suo dono, quel dono che ha scelto di restituire.